

Aperta la settimana sociale dei cattolici con una dura critica alla precarietà del lavoro che «compromette il futuro»

Il Papa contro il precariato: «Mina le basi della società»

Benedetto XVI: l'occupazione stabile e dignitosa tra le emergenze etiche e sociali. Quando l'incertezza del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, «lo sviluppo della società è seriamente compromesso»

di Roberto Monteforte

LA PRECARIETÀ del lavoro mette in discussione lo sviluppo del paese e la formazione di nuove famiglie. È un'emergenza etica e sociale cui far fronte. Sulla quale i cattolici, nella loro legittima autonomia, sono chiamati ad impegnarsi. È un richiamo preciso quel-

lo che Benedetto XVI, preoccupato per l'incerto destino di tanti giovani, rivolge ai cattolici italiani nel suo messaggio inviato alla «Settimana Sociale» promossa dalla Cei, apertasi ieri a Pistoia. La precarietà è una delle sfide contemporanee con cui misurarsi - sottolinea - con lo stesso impegno richiesto per far fronte alle emergenze etiche poste dalla società secolarizzata. La pone a fianco a quei valori indicati come non negoziabili: dalla famiglia fondata sul matrimonio indissolubile tra uomo e donna, alla difesa vita dal concepimento sino alla sua fine naturale. E poi alla giustizia sociale, alla pace, alla libertà, alla difesa del creato. «Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società - sottolinea il pontefice - risulta seriamente compromesso». Tiene ferma la rotta già indicata a Verona. La Chiesa non è «un agente politico». «La formazione di strutture giuste - chiarisce - non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoreferenziale». Il compito della Chiesa, invece, è «mediatore»: le spetta di contribuire «alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali», indicate come essenziali per costruire «strutture giuste», concorrendo così alla realizzazione di quel «bene comune» che è il tema di questa edizione delle Settimane sociali. «Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale» ricorda il pon-

Per la Chiesa questo interesse è decisivo. È il concorso concreto alla definizione del «bene comune»

tefice citando il Concilio Vaticano II. In tempi di globalizzazione, spiega, «va considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali» avendo presente che «il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità». Ratzinger sprona i credenti ad impegnarsi come «cittadini dello Stato», a superare pigrizie e disimpegno, invita a «partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità». Un'azione che ha al centro quella «questione antropologica», terreno di iniziativa culturale della Chiesa in Italia in risposta agli effetti della secolarizzazione. «Diritto al lavoro stabile e dignitoso» gli ha fatto eco il presidente della Cei, l'arcivescovo di Genova e neocardinale Angelo Bagnasco. Nella sua relazione d'apertura ha auspicato «un patto tra le generazioni» e sollecitato «un dinamismo» del laicato cattolico e un suo diretto impegno in politica. Bagnasco aggiunge un significativo «contestualmente in ascolto del magistero della Chiesa». È il limite all'autonomia. Sui valori non negoziabili occorre agire in sintonia con il magistero dei vescovi. «Non è questo - ha detto - il tempo di disertare l'impegno, ma semmai di prepararlo e di orientarlo». E quello che è certo è che la Chiesa si farà sentire. «La parola dei pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili» ha assicurato il presidente della Cei che ha voluto sottolineare come «questa parola», nel momento delicato che vive il Paese, sia «fortemente attesa» perché, afferma, «è forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli».

Il Pontefice è poi tornato sulla difesa della vita e della famiglia fondata sul matrimonio



Papa Benedetto XVI al centro con i rappresentanti delle altre religioni nelle statuette del presepe di Napoli. Foto di Ciro Fusco/Ansa

PALERMO

Crolla tubo, il prefetto convoca l'azienda

Una piccola svolta nella lotta agli incidenti sul lavoro. L'ha compiuta il prefetto di Palermo, Giosuè Marino, che ha convocato i vertici di Fincantieri di Palermo. Lo ha fatto dopo che quattro operai ieri mattina si sono visti cadere dall'alto un grande tubo che si è sganciato dai morsetti. Il tubo è caduto su un blocco dove stavano lavorando gli operai, rimasti miracolosamente illesi. Quasi incredibilmente i quattro non hanno subito neanche un graffio, solo tanta paura.

Subito dopo l'incidente gli operai hanno interrotto il lavoro e sono usciti per protesta dallo stabilimento. Davanti ai cancelli della fabbrica è arrivata anche la polizia. Uno sciopero spontaneo a cui si sono uniti tutti i lavoratori. Di incidenti in quel cantiere ne sono capitati già tanti. Troppi per i sindacati. La Cgil individua delle responsabilità nell'organizzazione del lavoro e chiede più attenzione alle condizioni di lavoro e meno corsa alla produttività. «Assistiamo - spiega il segretario provinciale Maurizio Calà - a una corsa pericolosa alla produttività non supportata da elementi di certezza nelle operazioni eseguite dai lavoratori e nei sistemi di sicurezza adottati».

La direzione di Fincantieri si è trovata costretta a convocare i rappresentanti per la sicurezza, ma la tensione era altissima e i sindacati hanno rifiutato. Lo sciopero andava avanti e ha subito ottenuto un risultato inaspettato. Ecco allora l'intervento del prefetto che ha convocato azienda e sindacati per mettersi attorno ad un tavolo e impegnarsi realmente per rendere i cantieri sicuri. «Il cantiere - continua Calà - è un luogo di lavoro enorme e dispersivo. Ci deve essere convergenza tra tutti i soggetti che si occupano di sicurezza, tra i responsabili dei lavoratori e quelli dell'azienda. Ma soprattutto deve essere il sistema dirigenziale dell'azienda ad avere sempre gli occhi aperti, specie quando sono in corso operazioni che possono essere rischiose».

Di tutt'altro tenore le notizie che arrivano da Civitavecchia, dove mercoledì un operaio della centrale Enel è morto. Un collega di Michele Cozzolino, la vittima della caduta di un tubo, è stato iscritto nel registro degli indagati per omicidio colposo. La sua colpa? Stare lavorando allo smontaggio del ponteggio quando il tubo è precipitato per 70 metri.

Welby, «suo diritto rifiutare le cure»

Depositare le motivazioni del Gup: «Non fu Eutanasia». La Cei: «Invece sì»

/ Roma

LA SERA del 20 dicembre dello scorso anno Piergiorgio Welby visse serenamente le sue ultime ore. Prima di farsi staccare il ventilatore che da dieci anni pompa-

ria nei suoi polmoni, Welby trascorse quei minuti guardando un gioco a premi in tv. «L'esperienza della morte vissuta con modalità di assoluta quotidianità e semplicità, come un momento apparentemente uguale a tanti altri». Una considerazione che non è di un commentatore, magari partigiano, ma di un giudice. La serenità della morte consapevole, unita alla volontà, suffragata dal dettato costituzionale, di interrompere una terapia salvavita, sono i principali passaggi della sentenza



Monsignor Angelo Bagnasco

za del gup del Tribunale di Roma, Zaira Secchi, sul caso Welby. Nelle 60 pagine di motivazioni il giudice spiega che era un diritto per Welby rifiutare la terapia, e un adempimento del dovere, secondo l'articolo 51 del codice penale, quello dell'anestesista Mario Riccio, prosciolto dall'accusa di omicidio del con-

senziente, di staccare la spina. «Il diritto al rifiuto dei trattamenti sanitari - si legge ancora nella sentenza - fa parte dei diritti inviolabili della persona di cui all'articolo 2 della Costituzione e si collega strettamente al principio di libertà e di autodeterminazione riconosciuto all'individuo dall'articolo 13 del dettato costituzionale». Il giudice sottolinea «il riconoscimento dell'esistenza di un diritto alla persona di rifiutare o interrompere le terapie mediche discendenti dal secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione secondo il

«Fu una morte serena»
Ma Bagnasco torna alla carica: «Vita bene indisponibile. No a eutanasia camuffata»

quale nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge». Ma il giudice è molto chiaro, nelle sue motivazioni, anche nel mettere i paletti alla vicenda: «Il rifiuto di una terapia salvavita - scrive il gup - può essere revocato in qualsiasi momento e quindi deve persistere nel momento in cui il medico si accinge ad attuare la volontà del malato». Ma Monsignor Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, ieri è tornato ad accusare: «La vita, la famiglia fondata sul matrimonio e la libertà sono valori non negoziabili. La vita è un bene indisponibile che secondo la Chiesa va sempre custodita e difesa dall'eutanasia e da altri attacchi portati in modo surrettizio». «Ogni forma di eutanasia - ha poi precisato -, falsa o camuffata, è inaccettabile per i cattolici sia come credenti che come cittadini».

IL FATTO A Ferrara comincia il processo per capire cosa accadde il 25 settembre del 2005. Il giovane morì dopo una colluttazione con gli agenti. Altri tre indagati per depistaggio

Aldrovandi, quattro poliziotti alla sbarra per omicidio. Per uscire da una notte lunga due anni

SALVATORE MARIA RIGHI

Un ragazzo massacrato di botte ma morto senza spiegazioni, quattro poliziotti alla sbarra per omicidio e altri tre indagati per depistaggio. Due inchieste, tanti testimoni e quasi tutti senza nome. Tantissima omertà. Una questura e una procura sotto tiro, una tranquilla città di provincia che ha scoperto improvvisamente il suo lato B, e non è altrettanto bello come i suoi monumenti e i suoi viali alberati. Sono passati interminabili mesi di silenzi, bugie e veleni dalla maledetta alba del 25 settembre 2005, l'ultima alba di Federico Aldrovandi. E non ci sono probabilmente precedenti in Italia per il processo che si apre stamattina nel tribunale

di Ferrara per la sua morte violenta e sola. Per dirne una, i suoi genitori, Lino e Patrizia, guarderanno in faccia solo stamattina gli agenti accusati di avergli ammazzato il figlio: per due anni sono rimasti senza volto e senza voce, non parliamo di una parola dal cuore. Federico aveva appena compiuto 18 anni, il 17 luglio precedente. Sabato sera, l'uscita con gli amici, come tanti e come tante altre volte, ma non è più tornato a casa. Ha trovato davanti a sé una volante della Questura e quattro divise, tre uomini e una donna. Mezz'ora dopo, secondo i verbali, era un cadavere sul sediciato davanti all'ingresso dell'ippodromo, una stradina a fondo chiuso lungo via Bologna. Il ragazzo urlava, disturbava la gente, era «fatto»: han-

no detto così. E bisognava calmarlo: con le buone e con le cattive. Fino a che la vita di Federico è volata via nell'aria fresca del mattino. «Un malore», una tragedia: non c'erano dubbi per la polizia, tantomeno per i giornali locali che hanno archiviato subito il caso. E probabilmente sarebbe finita davvero così, se la mamma e il papà di Federico, invece di chiedere aiuto e ascolto con un blog frequentatissimo, si fossero accontentati di una verità che faceva acqua da tutte le parti. Perché, lo hanno detto tre perizie, Federico non era affatto «fatto»: stava benissimo. E non è neppure vero che «compiva atti di autolesionismo», perché non si è mai visto qualcuno colpire un lampione con la nuca. Alla nuca e in numerose altre zo-

ne del corpo invece è stato colpito duramente dagli agenti. Traumi, sangue, ecchimosi. Le foto del suo corpo raccontano di un pestaggio selvaggio e prolungato. Forse l'hanno scambiato per un extracomunitario, ha detto qualcuno: come se fosse un metodo legittimo per scongiurare il passaggio dei cittadini stranieri. Poi ci sono i dettagli, e non quadrano. Ci sono nove telefonate in otto minuti, dalle 5.15 alle 5.23: nessuno degli amici ha risposto, ma hanno tutta l'aria di chiamate disperate. Forse ha visto qualcosa che non doveva vedere. E forse ha ragione quel testimone che vive dentro all'ippodromo, che la volante della polizia se la ricorda sul posto prima delle 5.30: l'intervento, secondo la questura, è stato fatto invece

dalle 5.55 alle 6.18. Un buco di più di mezz'ora che le carte e i documenti non raccontano, e in quel buco c'è finito il futuro di un ragazzo che ora vive negli occhi e nel sorriso di suo fratello minore, Stefano, due gocce d'acqua. Secondo la perizia del tribunale Federico è morto per ipossia, mancanza di ossigeno. Ammanettato a faccia in giù, con un anfibio premuto sulle scapole, dopo le botte e con chissà quanta paura addosso: ecco come è finito il «controllo di polizia» citato dai laconici mattinali. Ci sono due manganelli rotti che sono spuntati fuori solo dopo un tempo infinito, così come la registrazione della conversazione tra la sala operativa della questura e uno dei poliziotti intervenuti: «L'abbiamo pestato di brutto

per mezz'ora...». C'è un procuratore capo che deve avere il dono del vaticinio, perché col corpo di Federico ancora nella camera mortuaria il dottor Severino Messina ha dichiarato a colpo sicuro «non è morto per le percosse». E c'è un magistrato, Mariaemmanuela Guerra, che dopo sei mesi da titolare dell'inchiesta si è dimessa per motivi personali. È stato il suo successore, Nicola Proto, a scavare nelle pieghe di una tragedia che la città - la sua buona borghesia che è un muro di gomma, ha detto il giornalista e scrittore Gian Pietro Testa - ha rimosso in fretta. Fino a scoprire, nella scorsa estate, che nei primi sei mesi - quelli gestiti dalla collega - sono stati compiuti insabbiamenti e depistaggi che potrebbero aver vanificato tutto il la-

voro successivo. I brogliacci dell'intervento di quella mattina sono stati manomessi e riscritti. Sette tamponi col sangue di Federico nascosti in una cassaforte. Per questo, oltre a Paolo Forlani, Monica Segatto, Enzo Pontani e Luca Pollastri, a giudizio per «omicidio colposo», sono indagati altri tre poliziotti addetti alla sala operativa e negli uffici di pg di procura e questura. Anche se Ferrara pare tutt'altro che turbata. La locale facoltà di giurisprudenza ha di recente organizzato un seminario, relatore il dottor Elio Graziano. Cioè il questione che guidava la polizia la mattina del 25 settembre 2005 e soprattutto in seguito, prima di essere «promosso» a Modena. Titolo del suo intervento? «Tecniche di indagine».